

MA L'EDITORIA ORA SEMBRA PIÙ ATTENTA

## Che fatica essere capiti in Italia

A pensarci bene, il primo grande romanzo della letteratura occidentale, *L'asino d'oro* di Apuleio, è stato scritto in latino da un africano, uno che, stando alle carte geografiche, oggi sarebbe algerino. Da quando esiste la letteratura, l'andirivieni linguistico, l'ibridazione tra due o più culture, lo sradicamento sono condizioni stimolanti – se non essenziali – per lo scrivere. Samuel Beckett scriveva in francese, Vladimir Nabokov in inglese. Molti scrittori migranti o esiliati hanno scelto di scrivere in un'altra lingua. Jasif Brodskij, Gao Xingjiang, Derek Walcott, Nadine Gordimer, solo per citare i premi Nobel.

E in Italia? Anche nel nostro Paese esistono i *migrant writers*, scrittori che hanno scelto la nostra lingua per esprimersi. La letteratura migrante di lingua italiana non ha mai trovato terreno facile nel nostro Paese e, dopo una lunga gestazione e un non facile inserimento nel mondo editoriale, ha trovato oggi una collana-laboratorio degna del progetto. «Questi scrittori sono l'avanguardia dell'umano», dice Armando Gnisci, docente alla Sapienza di Roma di Letterature Comparate e direttore della nuova collana Kumacreola (Cosmo Iannone Editore, tel. 0865-414694)

interamente dedicata a «parole migranti» e «studi interculturali». «L'urgenza degli scrittori migranti», continua Gnisci, «non è di vendicarsi, di fare guerra a noi europei, ma al contrario di *write back*, cioè rispondere con la scrittura, come diceva Salman Rushdie, ed essere i portavoce della specie umana».

I primi titoli uscirono una quindicina di anni fa: *Io venditore di elefanti* di Pap Khouma e *Immigrato* di Salah Methnani, entrambi scritti a quattro mani, con la collaborazione di due giornalisti italiani (rispettivamente Oreste Pivetta e Mario Fortunato). Poi ci provò la Feltrinelli nel 1997 con *Rometta e Giulio* di Jadelin M. Gangbo, giovanissimo scrittore congolese residente a Bologna. Ci sono anche gli esperimenti ammirevoli – benché a volte un po' improvvisati – da parte di piccole case editrici come Fara Editrice, Lilith, Edizioni Interculturali, Il Grappolo, ma solo in rari casi questi libri arrivano ad avere una vera distribuzione. C'è stata naturalmente la rivista *Lo Straniero* di Goffredo Fofi, che è forse l'unico dei nostri critici ad aver intuito tempo fa, come diceva il poeta Edmond Jabes, che lo straniero ti permette di essere te stesso facendo di te uno straniero. ■

«Perché scrivo? Per dar voce a chi non ce l'ha. È il dovere di uno straniero, quello di essere portavoce di queste persone invisibili», dice la trentottenne Laila Wadia, nata a Bombay e residente a Trieste e autrice di *Lo de alla polenta e altre storie extra-italiane* (Kumacreola), forse il testo più scoppiettante e compiuto tra quelli della prima generazione di scrittori migranti di lingua italiana. «Sono *parsi*, faccio parte di un piccolo gruppo che fuggì dalla Persia circa 1.000 anni fa per cercare rifugio in India. Perciò nasco migrante geneticamente! Una delle caratteristiche dei *parsi* è il loro spiccato senso dell'ironia. Si prendono in giro».

«Il mio scrivere, confesso, è il modo più piacevole di cercare la mia voce in Italia», dice Christiana de Caldas Brito, classe 1939, brasiliana, figlia d'arte (la madre era una scrittrice e il nonno un poeta), che vive nel nostro Paese da tanti anni. Particolarmente attenta alle figure femminili, la de Caldas Brito ha scritto *Amanda, Olin-da, Azzurra e le altre* (Lilith) e *Qui e là* (Kumacreola). «Non

**Bijan Zarmandili:**  
«È un fenomeno, questo, destinato a crescere ancora nel panorama culturale italiano»

sono stata costretta a venire in Italia per ragioni di povertà o per il bisogno di un lavoro, ma sono comunque un'immigrata. Il migrante lascia tre madri: la madre biologica, la madre patria e la madre lingua. Ci vuole tempo perché il dolore di chi vive lontano dal proprio Paese diventi da un dolore-ostacolo un dolore-crescita. Questo passaggio in fondo è caratteristico della vita stessa e vale per tutti: ogni giorno bisogna lasciare la patria delle nostre sicurezze. Ogni giorno bisogna imparare una nuova lingua. Stiamo permanentemente migrando».

Bijan Zarmandili, corrispondente estero e storico iraniano, vive a Roma dal 1960. Di recente ha pubblicato *La grande casa di Monirrieh* (Feltrinelli), un romanzo scritto in un italiano limpido ed elegante, nonostante sia ambientato nella terra madre: «Sono partito», dice Zarmandili, «con la consapevolezza di dover scrivere un romanzo ibrido, nello spirito e nella forma. Ho cercato di usare un italiano corretto, ma esposto alla fantasia creativa di chi è fortemente legato alla sua lingua materna». «Probabilmente», continua Zarmandili, «questo è un fenomeno destinato a crescere anche nel panorama letterario italiano».

E c'è chi, come Adrián N. Bravi, nato nel 1963 a Buenos Aires e «italiano» da 14 anni, racconta della scomparsa di un cappotto azzurro che impedisce al protagonista di realizzare i suoi progetti, cioè di ammazzarsi, dopo aver capito che «la morte è l'unica cosa che può salvare da tutte le fatiche». *Restituiscimi il cappotto* (Fernandel) è quanto di più lontano dalle tematiche dei migranti. Che sia arrivata l'ora di considerare questi scrittori scrittori e basta? ■ V.P.

### Migranti e Nobel

1. Samuel Beckett (1906-1989)
2. Nadine Gordimer, 81 anni
3. Vladimir Nabokov (1899-1977)

